

*Un altro passato che non vuole passare?
La guerra d'indipendenza algerina e la Francia contemporanea.
Cittadinanza. Memorie. Conflitti.*

Nel gennaio 1915, abbandonato il fronte della Marne per un congedo di convalescenza, Marc Bloch decideva di impiegare il proprio tempo ozioso a «fixer [ses] souvenirs avant que le temps n'efface leurs couleurs, aujourd'hui si fraîches et si vives»¹. Riprendendo alcuni dei temi già sviluppati nella lezione al liceo d'Amiens – poi pubblicata con il titolo *Critique historique et critique du témoignage*² – Bloch si apprestava a mettere per iscritto la sua «eccezionale» esperienza dei campi di battaglia, diffidente nei confronti dei meccanismi selettivi della memoria. Riguardo al proprio battesimo di fuoco avvenuto nei primi giorni del conflitto, in piena battaglia della Marne, si esprimeva così:

Il est probable que tant que je vivrai, à moins que je ne finisse mes jours dans l'imbécillité, je n'oublierai jamais le 10 septembre 1914. Mes souvenirs de cette journée ne sont pourtant pas extrêmement précis. Surtout ils s'enchaînent assez mal. Ils forment une série discontinue d'images à la vérité très vives, mais médiocrement coordonnées, comme un rouleau cinématographique qui présenterait par places de grandes déchirures et dont on pourrait, sans que l'on s'en aperçut, intervertir certains tableaux.³

Il rapporto tra tempo della storia e tempo del ricordo è stato in effetti esplorato dal cinema con un'efficacia di cui Bloch intuiva giustamente le potenzialità⁴. Secondo la suggestiva lettura di Gilles Deleuze, è successivamente alla seconda guerra mondiale, con i suoi strascichi di memorie traumatizzate, che

¹ M. Bloch, *Souvenirs de guerre 1914-1915*, in Id., *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, a cura di A. Becker e E. Bloch, Gallimard, Paris 2006, p. 119.

² Ivi, pp. 97-107.

³ Ivi, p. 125. Si vedano le acute osservazioni di C. Ginzburg in margine a questo passo: *Déchiffrer un espace blanc*, in Id., *Rapports de force. Histoire, rhétorique, preuve*, Ehess-Gallimard-Seuil, Paris 2003, p. 96.

⁴ Per un quadro d'insieme cfr. A. de Baecque, *Les formes cinématographiques de l'histoire*, «1895. Revue de l'association française de recherche sur l'histoire du cinéma», 23 (2007), n. 51, pp. 9-21; e Id., *L'histoire-caméra*, Gallimard, Paris 2008. In italiano vedi V. Zagario, *Una "polveriera". Il cinema contemporaneo e la storia*, «Passato e Presente», 18 (2000), n. 50, pp. 137-48.

nel cinema (o in una parte significativa di esso) *the time is out of joint* – come constatava Hamlet. La struttura temporale del racconto cinematografico scardina cioè la successione lineare passato-presente-futuro per aprirsi a una coesistenza di durate distinte, tipica della memoria. «Les personnages amnésiques du cinéma moderne s'enfoncent littéralement dans le passé, ou en émergent, pour faire voir ce qui se dérobe même au souvenir»⁵: ma questa oscillazione tra temporalità diverse, che porta alla luce grumi di sequenze mnestiche rimosse, non è mai flash-back, perché il passato abita la memoria nel presente. Se per Benjamin, nelle tesi *Sul concetto di storia*, movimento e arresto sono caratteri propri del pensiero⁶, lo sono altrettanto del montaggio cinematografico: ne costituiscono anzi le condizioni stesse di possibilità, i trascendentali⁷. Come ha scritto Raphaëlle Branche riflettendo su memoria e cinema, «Pratiquant le blanc (l'oubli), l'ellipse ou la dilatation, le cinéma apparaît comme une métaphore de la mémoire»⁸. Una macchina temporale dove si possono agevolmente «invertir certains tableaux» (Bloch).

Appena un anno dopo la fine della guerra d'indipendenza algerina, nel 1963, con *Muriel ou le temps d'un retour* Alain Resnais e Jean Cayrol davano un ulteriore e magistrale saggio della propria ricerca di lungo corso sul cinema come dispositivo atto a rendere visibili le temporalità multiple e complesse della memoria individuale e collettiva⁹. Il film è intessuto dalle tracce mnestiche di due passati diversi che si dipanano in contrappunto: la seconda guerra mondiale e la guerra d'Algeria. Ma l'accostamento è lisergico, perché l'opposizione resistente/occupante, centrale nell'assiologia del «résistancialisme gaullien»¹⁰, trasferita al contesto algerino svela d'un colpo la realtà della «sale guerre» (sporca guerra). Tanto più nei primi anni '60, quando la rilettura della sequenza *vichyssoise* – la rivoluzione storiografica di Robert Paxton catalizzata da un altro

⁵ G. Deleuze, *Préface pour l'édition américaine de L'image-temps* (1989), in Id., *Deux régimes de fous. Textes et entretiens 1975-1995*, Paris, Minuit 2003, pp. 330-31.

⁶ Cfr. W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi 1997. «Proprio del pensiero non è solo il movimento delle idee, ma anche il loro arresto»: Tesi XVII, p. 51.

⁷ Cfr. G. Agamben, *Le cinéma de Guy Debord*, in Id., *Image et mémoire*, Paris, Hoëbeke 1998, pp. 65-76, che preferisce parlare di arresto e ripetizione, come «retour en possibilité de ce qui a été. [...] C'est là que réside la proximité entre la répétition et la mémoire», p. 70.

⁸ R. Branche, *Mémoire et cinéma. A propos de Muriel d'Alain Resnais*, «Vingtième Siècle», 11 (1995), n. 46, p. 191.

⁹ Ricordo almeno, precedenti a *Muriel: Nuit et brouillard* sceneggiato sempre da Cayrol (1956), *Hiroshima, mon amour* con la sceneggiatura di Marguerite Duras (1959) e *L'année dernière à Marienbad* sceneggiato da Alain Robbe-Grillet (1961). Anni di uscita in sala.

¹⁰ Su cui cfr. H. Rousso, *Le Syndrome de Vichy. De 1944 à nos jours*, Seuil, Paris 1990, p. 32 e *passim*.

film, *Le chagrin et la pitié*, (Marcel Ophüls, 1971) – è di là da venire¹¹. Così la vicenda di *Muriel* si svolge in una Boulogne-sur-Mer divenuta “qualunque”, sfigurata dai bombardamenti e resa irriconoscibile dalla frettolosa ricostruzione postbellica¹². Bernard, personaggio centrale del film, è un ex coscritto appena rientrato da *là-bas*, dopo 22 mesi di servizio: o meglio che *cerca di tornare*. Un avvenimento traumatico, di cui percepiamo però solo i contorni, impedisce questo ritorno, pesa come un incubo sul suo presente: è Muriel, la giovane algerina torturata da Bernard e i suoi compagni. Anzi no, forse non è neppure il suo vero nome («On m’a dit qu’elle s’appelle Muriel. Je ne sais pas pourquoi mais ça ne devait pas être son vrai nom»), quasi a raddoppiare la violenza materiale dell’umiliazione fisica con una pratica discorsiva che nega la personalità dell’Altro, violenza epistemica del sistema coloniale. Ma oltre questo resta la difficoltà a dire, a raccontare Muriel: a consegnarla cioè al passato come un’esperienza conclusa, assumendola. «Il y a dans *Muriel ou le temps d’un retour* quelque chose de l’*Odyssee*: le récit d’un retour qui est déroulement dans le temps et effet du temps. [...] Le temps d’un retour c’est la durée bien sûr, l’écoulement, mais aussi l’affirmation que ce temps ne peut être que le présent»¹³. L’identità biografica, personale, di Bernard si costruisce cioè nel presente come un’«identità narrativa»¹⁴, nel racconto che, in tempo di pace, riesce a fare della propria esperienza del tempo di guerra, del combattimento, della violenza inflitta e subita. Tra le due temporalità la frattura è quanto mai profonda. Vedremo più avanti come, per aver luogo, questo racconto abbia preliminarmente bisogno di riconoscere una condizione di ascolto, se non di condivisione di una comunità di senso. La memoria è infatti un fenomeno sociale che permette di «ricomporre una propria immagine» contemporaneamente «con la ridefinizione di una identità di

¹¹ Cfr. R. Paxton, *La France de Vichy 1940-1944*, Seuil, Paris 1973; per un’analisi della «révolution paxtonienne» in un registro di storia sociale della memoria cfr. H. Rousso, *L’historien, lieu de mémoire. Hommage à Robert Paxton*, in Id., *Vichy. L’événement, la mémoire, l’histoire*, Gallimard, Paris 2001, pp. 453-80.

¹² Cfr. G. Deleuze, *Préface pour l’édition américaine de L’image-temps*, cit., p. 329.

¹³ R. Branche, *La torture dans Muriel d’Alain Resnais. Une réflexion cinématographique sur l’indicible et l’inmontrable*, «L’Autre, revue transculturelle. Cliniques, cultures, sociétés», 3 (2002), n. 1, p. 74.

¹⁴ Cfr. P. Ricœur, *Temps et Récit*, t. III, *Le temps raconté* [1985], Seuil, Paris 1991, p. 442. Vedi su questo punto F. Dosse, *L’importance de l’œuvre de Paul Ricœur pour la pratique historique*, «Bulletin de la Société de l’Histoire du Protestantisme Français», 152 (2006), n. 4, pp. 647-65.

carattere collettivo»¹⁵: «il compito tacitamente assegnato alla memoria collettiva non è infatti quello di ricordare il passato quanto piuttosto quello di aiutare a dimenticarlo o quanto meno a controllarlo instradandolo sui binari sicuri della sua narrazione»¹⁶. Johathan Shay ha esplorato in profondità il problema del «ritorno», *homecoming* come movimento di decostruzione e ricostruzione di un'identità. Classicista e psichiatra dalla lunga esperienza di terapia clinica con reduci del Vietnam sofferenti di «post-traumatic stress disorder», Shay ha proposto una suggestiva lettura dell'Odissea omerica come del lungo lavoro necessario per rielaborare l'esperienza di guerra attraverso una narrazione coerente, nel tentativo di attribuirle un senso¹⁷.

Questa ricerca, che ha per oggetto la guerra d'indipendenza algerina e la Francia contemporanea, vi si accosta per il tramite di uno specifico «gruppo portatore di memoria»: gli ex combattenti del contingente di leva.

Nati tra il 1932 e il 1943, circa 1 milione e 200 mila soldati (su 50 milioni di abitanti), provenienti da ogni angolo della Francia e da ogni classe sociale, attraversarono il Mediterraneo, richiamati sotto le armi a servire il proprio Paese: a ben vedere, si tratta dell'ultimo conflitto del mondo occidentale che ha «provoqué la militarisation d'une génération entière»¹⁸.

Il numero significativo di uomini, e attraverso di loro delle reti famigliari coinvolte, offre una percezione di quanto il conflitto franco-algerino abbia marcato in profondità pressoché l'intera società francese: secondo Benjamin Stora e Mohammed Harbi, più di cinque milioni di persone, nella Francia del principio del XXI secolo, sono ancora direttamente toccate da quella guerra¹⁹.

La memoria, o meglio *le* memorie dei reduci militari sono al centro della mia indagine. In una prospettiva di storia sociale e culturale della memoria, questo lavoro si iscrive in quell'ambito specifico delle scienze storico-sociali la cui

¹⁵ C. Pasquinelli, *Memoria versus ricordo*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996, pp. 114-15.

¹⁶ Ivi, p. 123.

¹⁷ Cfr. J. Shay, *Odysseus in America. Combat trauma and the trials of homecoming*, Scribner, New York 2002; ma anche Id., *Achilles in Vietnam. Combat trauma and undoing of character*, Scribner, New York 2003.

¹⁸ S. Audoin-Rouzeau, *Combattre. Une anthropologie historique de la guerre moderne (XIX-XXI siècle)*, Seuil, Paris 2008, p. 69 n. 135, che prosegue: «Une situation que ne reproduisit ni le conflit vietnamien aux Etats-Unis, ni le conflit afghan en Union soviétique, sans même parler de deux récentes guerres d'Irak de 1991 et 2003».

¹⁹ Cfr. M. Harbi, B. Stora (a cura di), *La guerre d'Algérie: de la mémoire à l'histoire*, in Id., *La guerre d'Algérie. 1954-2004, la fin de l'amnésie*, Robert Laffont, Paris 2004, p. 9.

traiettoria è grosso modo definita (certo non esaustivamente) a partire dai pionieristici lavori di Maurice Halbwachs su *La mémoire collective* e *Les cadres sociaux de la mémoire*²⁰, criticati e discussi – e dunque in un certo senso proseguiti – dal gruppo di ricercatori riunito da Pierre Nora, negli anni '80, attorno al progetto di *Les lieux de mémoire*²¹, opera di riferimento per tutta una serie di ricerche analoghe (non ultima quella diretta da Mario Isnenghi²²), nonché per i lavori di Henry Rousso (*Le Syndrome de Vichy*, 1990)²³ e Benjamin Stora (*La gangrène et l'oubli*, 1992)²⁴, che hanno ulteriormente affinato le categorie storiografiche proposte da Nora.

Sulla scorta di opere fondatrici, come *Les camisards* di Philippe Joutard²⁵ o *Les anciens combattants* di Antoine Prost²⁶ per restare nell'ambito della storiografia francese, non rivolgo qui la mia attenzione – come ho fatto in una ricerca precedente²⁷ – a un «vettore della memoria» del conflitto (i media, la scuola, la famiglia...²⁸), ma ai processi di elaborazione memoriale propri a uno specifico gruppo, identificato da un'esperienza comune.

Gli uomini del contingente sono accomunati da una duplice ferita che fatica a rimarginarsi. Inviati a combattere una «guerra senza nome»²⁹, dissimulata con le denominazioni più varie ed enigmatiche quali «pacificazione» o «operazioni di mantenimento dell'ordine» (l'Algeria, come la Bretagna o la Savoia, era ben la Francia, che non poteva farsi guerra da sola...), alla fine del conflitto gli ex

²⁰ Cfr. M. Halbwachs, *La mémoire collective* [1950], Albin Michel, Paris 1997; e Id., *Les cadres sociaux de la mémoire* [1925], Albin Michel, Paris 1994.

²¹ P. Nora (a cura di), *Les Lieux de mémoire*, 1. *La République*, 2. *La Nation*, 3. *Les France*, Gallimard, Paris 1984-1992.

²² M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, 1. *Simboli e miti dell'Italia unita*, 2. *Strutture ed eventi dell'Italia unita*, 3. *Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996-1997.

²³ H. Rousso, *Le Syndrome de Vichy. De 1944 à nos jours*, cit.

²⁴ B. Stora, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 1992.

²⁵ Ph. Joutard, *La légende de Camisards. Une sensibilité au passé*, Gallimard, Paris 1977.

²⁶ A. Prost, *Les anciens combattants et la société française, 1914-1939*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1977.

²⁷ Si tratta della mia tesi di laurea, «Fuochi mal spenti» *La guerra d'Algeria nella stampa francese. Quaranta anni dopo (1962-2002)*, Università di Roma "La Sapienza", relatore prof. Vittorio Vidotto, a.a. 2004-2005, una parte della quale è stata poi pubblicata: *La guerra d'Algeria nel discorso pubblico francese. Quaranta anni dopo (1962-2002)*, «Mondo Contemporaneo», 4 (2008), n. 1, pp. 67-93

²⁸ Sono questi, ad esempio, i tre «crucial vectors of memory» studiati da J. McCormack, *Collective memory. France and the Algerian war (1954-62)*, Lanham, Lexington 2007.

²⁹ Secondo l'ormai classica definizione di J. Talbot, *The War without a name. France in Algeria, 1954-1962*, Alfred A. Knopf, New York 1980.

coscritti si videro rifiutati da un Paese che entrava di volata nelle *trente glorieuses* con la voglia di lasciarsi il passato alle spalle, di consumare e divertirsi³⁰.

Conclusa la guerra, per lungo tempo nessuno vorrà ascoltare i racconti di questi uomini spesso traumatizzati. Impossibilitati a “dire” i propri ricordi più dolorosi e quindi incapaci di elaborare il trauma in una memoria comune, si chiuderanno nell’amnesia della rimozione o nell’ipermnesia della coazione a ripetere. È in questo senso che, in un romanzo autobiografico scritto poco dopo la fine della guerra, nel 1967, Philippe Labro parlava di «una moltitudine di solitudini».

Si può forse sostenere che il 1914 e il 1940 furono delle esperienze quasi unanimi. Ma l’Algeria no: una moltitudine di solitudini. Nessuna universalità, ognuno per sé. Non c’era niente da raccontare, e nessuno con cui confidarsi. [...] Ma, qualunque esperienze avesse fatto, appena ne era uscito ogni soldato si vedeva avviluppato dal silenzio e dall’oblio, poiché nessun adulto francamente voleva assumersi la responsabilità di averlo mandato laggiù, nessuno accettava di specificare in nome di che cosa questo ragazzo aveva vissuto ciò che aveva vissuto.³¹

Questa condizione di solitudine e isolamento è amplificata dal confronto con i più anziani del 1914-18 e ancor più con i resistenti del 1940-45, «dont on vante, célèbre, commémore sans cesse les mérites»: i soldati d’Algeria hanno così «l’amère impression d’appartenir à une génération de perdants»³². Stora ne ha dato a sua volta un ritratto efficace:

Ils avaient vingt ans dans les *mehctas* (villages) incendiées du Constantinois, dans les défilés meurtriers de Kabylie, dans les amphithéâtres enfiévrés du Quartier latin. Combattant pour une Algérie indissolublement liée à la France, ils se sentirent, pour certains, trahis par un général qu’ils avaient cru des leurs. D’autres, artisans d’une résistance intérieure à la guerre et au fascisme, durent abandonner le flambeau de la négociation à un militaire venu du fond des âges. La paix ne fut que la fin d’un cauchemar.³³

Poi, la generazione immediatamente successiva, quella del maggio, prenderà tutta la scena per sé. La decolonizzazione era ormai un fatto compiuto (prima ancora che un’ubriacatura ideologica) e la «génération des djebels» risultava incomprensibile, come venuta da un altro mondo (e lo era), meritandosi da parte

³⁰ La definizione di «trente glorieuses» si deve all’economista francese Jean Fourastié, *Les Trente glorieuses ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Fayard, Paris, 1979.

³¹ Ph. Labro, *Des feux mal éteints*, Gallimard, Paris 1967, p. 354.

³² B. Stora, *Le livre mémoire de l’histoire. Réflexions sur le livre et la guerre d’Algérie*, Les préau des collines, Paris 2005, p. 25

³³ *Ibid.*

dei più giovani uno sguardo diffidente, alle volte canzonatorio quando non di violenta accusa. Si trattava di una sentenza ingiusta, e frettolosa era l'assimilazione dei coscritti ex combattenti con il fascismo, il colonialismo e la tortura – che pure c'erano stati.

Per questi uomini che hanno oggi tra i 66 e i 77 anni sembra ormai essere finito il tempo del silenzio imposto: i loro figli, o più spesso i nipoti, li interrogano e si interrogano su quel passato doloroso³⁴; la società francese nel suo insieme sembra matura per mettersi in ascolto.

La ricerca storiografica dal canto suo ha fatto considerevoli progressi, grazie all'apertura (parziale) degli archivi militari e l'arrivo di una nuova generazione di storici e storiche, anagraficamente posteriore a quelle vicende e non intrappolata in un discorso polarizzato dalle retoriche simmetriche di accusa/giustificazione. Nuove fonti come la fotografia o il cinema hanno approfondito la conoscenza del conflitto e delle sue rappresentazioni; nuovi approcci e sensibilità hanno gettato luce su fenomeni poco noti, come la sessualità e le violenze sessuali.

Anche sul piano politico la situazione sembra mutata, se è vero che la Francia ha ufficialmente riconosciuto, il 18 ottobre 1999 – quaranta anni dopo! –, che in Algeria si trattò di una «guerra» e non di «operazioni di polizia»³⁵.

Il tempo sembra ormai venuto per una storia (orale) metodologicamente avvertita, anche perché tra poco non avremo più la fortuna di dialogare con gli attori di quella vicenda: è questo un altro dei tratti che fanno la «diversità della storia orale», per riprendere il titolo di un importante saggio di Alessandro Portelli³⁶. Gli uomini del contingente, i militari di leva, se pure hanno pubblicato delle memorie è stato con case editrici periferiche o addirittura a proprie spese, non certo presso grandi editori nazionali come i generali putschisti Challe, Jouhaud, Salan e Zeller³⁷. Del resto questa ricerca non ignora le fonti scritte, tutt'altro, semplicemente sposta il centro della propria attenzione «dai fatti

³⁴ Sul tema cruciale della trasmissione della memoria tra generazioni vedi le innovative piste di ricerca sviluppate da Fl. Dosse, *Enfants d'appelés en Algérie, 40 ans, 50 ans après: quelle mémoire, quel héritage?*, tesi di Dea non pubblicata, Université de Paris 8 – Institut Maghreb-Europe, dir. Benjamin Stora, 2005.

³⁵ Cfr. Legge n. 99-882, *Relative à la substitution, à l'expression «aux opérations effectuées en Afrique du Nord», de l'expression «à la guerre d'Algérie ou aux combats en Tunisie et au Maroc»*, «Journal Officiel», 20 ottobre 1999.

³⁶ A. Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, «Primo Maggio», 1979, n. 13, ora in Id., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, pp. 5-24.

³⁷ Cfr. M. Challe, *Notre révolte*, Presses de la Cité, Paris 1968; E. Jouhaud, *O mon pays perdu*, Fayard, Paris 1969; R. Salan, *Mémoires*, 4 voll., Presses de la Cité, Paris 1970-74; A. Zeller, *Soldats perdus*, Perrin, Paris 1977.

costituenti il racconto alla memoria e alla soggettività del testimone»³⁸. Raccontare una storia, in questo caso la propria, non è una ripetizione ma un atto creativo – che non vuol dire mera invenzione – dove la memoria si coniuga al presente: «si tratta di fonti contemporanee alla ricerca più che all'evento, *costruite, variabili, parziali*»³⁹. I piani del sé di oggi e del sé di allora si possono imbrogliare, la guerra coloniale è letta spesso ad esempio attraverso l'esperienza dei potenti flussi migratori che stanno ridefinendo i caratteri della società francese, e viceversa. Ma questi sono proprio gli elementi più ricchi di significato per un'analisi storica del racconto e fanno l'interesse delle fonti orali.

Infine, un approccio antropologico e culturale all'esperienza combattente, così come si è andato affermando negli studi sulla Grande Guerra specialmente in Francia, apre a sua volta un vasto cantiere di indagine, attento a una storia del corpo, della sofferenza ma anche della paura: «la storia della guerra – la storia accademica, soprattutto universitaria, ma anche la storia militare tradizionale – è troppo spesso una storia asettica»⁴⁰. Come ha scritto Philippe Joutard nella prefazione al bel libro di Claire Mauss-Copeaux (il primo lavoro di storia orale sul contingente), e del quale questa ricerca condivide l'approccio, «il ne s'agit pas en priorité d'une histoire de la guerre d'Algérie vue par des soldats du contingent, mais de l'analyse d'une mémoire à travers des récits, et pas n'importe quelle mémoire, une mémoire traumatisé et honteuse de gens qui pire que vaincus, se sentent oubliés et abandonnés, avec un passé inutile»⁴¹.

Un altro passato che non vuole passare?

³⁸ G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, p. 100.

³⁹ A. Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, cit., p. 17.

⁴⁰ S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento* [2000], Einaudi, Torino 2002, p. 3. Mi riferisco in particolare all'intensa attività degli storici riuniti attorno all'Historial de la Grande Guerre di Péronne, che hanno rivolto la loro attenzione, a partire dal concetto di «brutalizzazione» proposto da G.L. Mosse, alla «cultura di guerra» e a un'«antropologia storica dell'esperienza combattente».

⁴¹ Ph. Joutard, *Préface*, in C. Mauss-Copeaux, *Appelés en Algérie. La parole confisquée*, Hachette, Paris 1998, p. 5.

Il riferimento ai *Souvenirs de guerre* di Marc Bloch posto in apertura, al di là del suo valore metodologico, funziona a ben vedere anche come spia, indizio rivelatore di un fenomeno psico-sociale di “mentalità collettiva”⁴².

Il 15 dicembre 1915, per il 72° Reggimento di fanteria cui Bloch appartiene, inizia una «singolare avventura»: «Nous sortions à peine de cette ardente bataille de la Somme, où nous avons tant souffert [et] nous fûmes désignés pour l'Algérie»⁴³ dove, il 22 settembre 1916, sono scoppiati dei disordini contro la coscrizione obbligatoria della classe di leva 1917. L'Algeria è infatti divenuta parte integrante del territorio francese con la Costituzione del 1848, successiva alla resa dell'emiro Abd El Kader: non una colonia o un protettorato come il Marocco o la Tunisia quindi, ma tre nuovi dipartimenti francesi (Oranais, Algerois, Constantinois). E come tutti gli altri dipartimenti anche i nuovi partecipano alla leva di massa: i così detti «Nord-Africains» o «indigènes» o anche «musulmans» non hanno gli stessi diritti della popolazione «européenne» (per non dire metropolitana), ma hanno pari doveri. Se infatti il «Senatus-consulte» del 1865 introduceva per gli «indigènes musulmans» la scissione tra nazionalità e cittadinanza (erano cioè francesi senza automaticamente godere dei diritti civili e politici), dichiarava tuttavia nel suo primo articolo che «L'indigène musulman est français»⁴⁴. L'Algeria fornì così alla Francia 173.000 soldati, 87.500 dei quali di carriera (grazie all'attrattiva di un salario o anche solo di un paio di scarpe). Senza considerare i feriti, furono 25.000 i «soldats musulmans» morti nel 1914-18 per la bandiera francese. Altri 119.000 «Algériens musulmans» furono requisiti, più o meno *obtorto collo*, per rimpiazzare la manodopera falciata dalla guerra⁴⁵.

Per sedare la rivolta alla coscrizione obbligatoria, la Francia mobilitò sui monti Belezma, nel Sud Constantinois, 15.000 uomini, cioè un soldato ogni quattro abitanti⁴⁶. A credere alle parole del prefetto Seignouret, che pure non

⁴² Cfr., oltre Bloch stesso, il classico di C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario* [1979], ora in Id., *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 158-209.

⁴³ M. Bloch, *Souvenirs de guerre 1914-1915*, cit., p. 164.

⁴⁴ Art. 1: «L'indigène musulman est Français[...]. Il peut, sur sa demande, être admis à jouir des droits de citoyen français». Corsivo mio. Per il testo di legge completo e un'analisi dettagliata vedi K. Kateb, *Européens, "indigènes" et juifs en Algérie (1830-1962). Représentations et réalités des populations*, Ined, Paris 2001.

⁴⁵ Cfr. B. Stora, *Histoire de l'Algérie coloniale (1830-1954)*, La Découverte, Paris 2004, p. 40.

⁴⁶ Cfr. G. Meynier, *L'Algérie révélée. La guerre de 1914-1918 et le premier quart du XX siècle*, Droz, Genève 1981, p. 597.

escludeva in linea di principio l'impiego delle maniere forti, la repressione fu brutale:

Les soldats ne cherchaient pas à s'emparer des coupables, ils frappaient dans le tas. Tous les indigènes qu'ils rencontraient étaient passés par les armes ou incarcérés. Cela ne suffisait pas. Les troupes brûlaient les gourbis, rasaient les mechtas, vidaient les silos et razziaient les troupeaux. Les provisions de blé et d'orge dont nous avons eu si grand besoin étaient jetées et détruites.⁴⁷

Non disponiamo di cifre sicure sulla repressione e le stime sono piuttosto variabili: Seigneuret osservava tuttavia come l'asettica espressione militare di «opération de nettoyage» – che ritroveremo regolarmente nei documenti relativi a un'altra “ribellione”, quella del 1954-62 – avesse il significato di «fusiller, brûler et razzier»⁴⁸.

Il battaglione di cui Marc Bloch faceva parte partecipò alla repressione. Nei taccuini dell'umanista, colto e sensibile, nonché fervente patriota e repubblicano (e più tardi martire della Resistenza), troviamo tuttavia solo amene notazioni sul paesaggio e il clima: «Dimanche 17 [dicembre 1916]: Philippeville. Extrême chaleur ahurissant; fraîcheur des rues les soir»⁴⁹»; oppure: «nous prenons maintenant, dans ce beau climat, de très paisibles quartiers d'hiver»⁵⁰. Testimoniano dell'esperienza algerina anche due fotografie in compagnia di un «indigène», dai malcelati tratti folklorici e orientalisti⁵¹. Bloch si era naturalmente preparato al “viaggio” e tra le indicazioni di lettura per il 1916 troviamo infatti Victor Piquet, *Les civilisations de l'Afrique du Nord*⁵².

È lecito domandarsi perché lo storico francese, in genere osservatore attento e partecipe, non abbia lasciato nessuna osservazione sul suo «soggiorno» algerino. Mancanza di interesse per le questioni coloniali? L'indicazione bibliografica di Piquet dimostrerebbe il contrario. Forse piuttosto per il disagio provato nei confronti della brutale violenza impiegata contro coloro che pure Bloch ha visto

⁴⁷ E. Seigneuret, *L'Algérie et les indigènes pendant la guerre*, «Revue Politique et Parlementaire», 25 (1919), n. 292, vol. 98, p. 302.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ M. Bloch, *Carnets et photographies de guerre 1914-1918*, in Id., *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., p. 225.

⁵⁰ Id., *Souvenirs de guerre 1914-1915*, cit., p. 164.

⁵¹ Riprodotta ora in *ivi*, p. 229.

⁵² V. Piquet, *Les civilisations de l'Afrique du Nord. Berbères, Arabes, Turcs*, Armand Colin, Paris 1909.

battersi al suo fianco, nelle trincee, a difesa della Francia: un esempio tipico insomma di scotomizzazione⁵³.

Ma ancora più sorprendente è il disinteresse degli storici contemporanei per la vicenda: solo Annette Becker vi fa un breve cenno nella sua introduzione alla recente raccolta *L'Histoire, la Guerre, la Résistance* (2006)⁵⁴, dove pure, nella cronologia, Jean-Louis Panné parla maldestramente di una «mission de *maintien de l'ordre*»⁵⁵, probabilmente ignaro della tragicomica assonanza con le «operazioni di mantenimento dell'ordine» di cinquant'anni dopo.

Dovremmo dedurne che un fenomeno di amnesia collettiva, di rimozione impedisca ancora alla Francia – a mezzo secolo di distanza – di *vedere* la «guerra d'Algeria» e più in generale la sua storia coloniale? *Tu n'as rien vu à Hiroshima?* In realtà le cose sono molto più complesse e la tesi dell'amnesia non riesce ad esempio a dar conto dei film, telefilm e documentari che hanno raccontato il conflitto franco-algerino e la colonizzazione⁵⁶, per non parlare dei romanzi, le pubblicazioni scientifiche e divulgative⁵⁷, i dibattiti pubblici. Anche i programmi scolastici hanno cominciato a integrare – lentamente ma progressivamente – queste sequenze della storia nazionale⁵⁸.

Certo, la legge approvata dal Parlamento francese il 23 febbraio 2005 sembrava corroborare la tesi dell'amnesia, riconoscendo «le *rôle positif* de la présence française [...] en Afrique du Nord»⁵⁹. Benché questo articolo sia poi

⁵³ Sull'importanza della prima guerra mondiale nella formazione del movimento indipendentista algerino si veda G. Meynier, *L'Algérie révélée. La guerre de 1914-1918 et le premier quart du XX siècle*, cit.; e M. Michel, *Les Africains et la Grande Guerre. L'appel à l'Afrique, 1914-1918*, Karthala, Paris 2003.

⁵⁴ Cfr. A. Becker, *Préface*, in M. Bloch, *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., p. XVII-XVIII. Nessun cenno per esempio nell'introduzione di S. Audoin-Rouzeau a M. Bloch, *Écrits de guerre. 1914-1918*, Armand Colin, Paris 1997, p. 5-34.

⁵⁵ *Marc Bloch 1886-1955. Vie et œuvre*, in M. Bloch, *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., p. 13. Corsivo mio.

⁵⁶ La filmografia più esaustiva è ancora quella curata da B. Stora in Id., M. Berrah, G. Hennebelle (a cura di), *La guerre d'Algérie à l'écran*, «CinémAction», 19 (1997), n. 85, pp. 186-215. Per gli anni più recenti cfr. B. Stora, *La guerre d'Algérie: la mémoire, par le cinéma*, in P. Blanchard, I. Veyrat-Masson (a cura di), *Les guerres de mémoires. La France et son histoire*, La Découverte, Paris 2008, pp. 262-71.

⁵⁷ Cfr. G. Meynier, *Orientation bibliographique*, in Id., *Histoire intérieure du FLN (1954-1962)*, Fayard, Paris 2002, pp. 747-74.

⁵⁸ Nel 1983 i manuali si fermavano ancora al '45. Cfr. J. McCormack, *Pedagogy: imagining the french nation*, in Id., *Collective memory. France and the Algerian war (1954-62)*, cit., pp. 57-98; e J.-D. LeDain, G. Manceron, *La guerre d'Algérie dans l'enseignement en France et en Algérie*, La Ligue-Ima-Cndp, 1992.

⁵⁹ Legge n. 2005-15, *Portant reconnaissance de la Nation et contribution nationale en faveur des Français rapatriés*, «Journal Officiel», 24 febbraio 2005. Corsivo mio.

stato abrogato dal Presidente della Repubblica, la «legge sul buon francese»⁶⁰ ha funzionato da catalizzatore nell'attivare una vera e propria “guerra delle memorie” in una società dove «le passé est devenu à la fois un bien de consommation, un objet d'investigation scientifique et le support de revendications inséparablement mémorielles et politiques»⁶¹. Sullo sfondo della rivolta delle “banlieues” (ottobre-novembre) ma anche della nascita di collettivi politici che si rivolgono esplicitamente a quella parte di cittadini francesi più o meno lontanamente originari delle ex colonie (gli «Indigènes de la République», il «Conseil Représentatif des Associations Noirs»), una pletera di pubblicazioni ha invaso edicole e librerie, rilanciata dai media e da frequenti dibattiti pubblici⁶². Il suo successo rivela non tanto una fase di ipermnesia conseguente a una mancata elaborazione del lutto, a un mancato «lavoro della memoria» così come indicato da Ricœur⁶³, quanto piuttosto una domanda sociale di riconoscimento avanzata da gruppi specifici. A partire dagli anni 1990, in particolare in Europa e negli Stati Uniti, questa rivendicazione, sempre rivolta allo Stato, si è cristallizzata nella forma di un diritto ad essere ricompensati per quello che si è subito, direttamente come individui o più spesso come appartenenti a un gruppo.

Come ha opportunamente osservato Henry Rousso, assistiamo all'affermarsi di un nuovo spazio pubblico che

se caractérise par une prise de parole accrue de groupes proposant des narrations historiques qui tendent à rejeter non seulement l'histoire nationale mais aussi une part importante de l'histoire savante, soupçonnée au mieux d'aveuglement sur le sort des “oubliés” de l'Histoire, au pire d'être une “histoire officielle” productrice des “tabous”. [...] Ce nouvel espace public se caractérise également par la montée en

⁶⁰ C. Palmiste, *Le colonie e la legge sul “buon francese”*, «Passato e Presente», 24 (2006), n. 67, pp. 91-102; per un quadro più ampio cfr. R. Bertrand, *Mémoires d'empire. La controverse autour du «fait colonial»*, Editions du Croquant, Broissieux 2006.

⁶¹ E. Savarese, *A propos de la guerre des mémoires: les vertus de la médiation scientifique?*, in Id. (a cura di), *L'Algérie dépassionnée. Au-delà du tumulte des mémoires*, Syllepse, Paris 2008, p. 7.

⁶² Oltre alle opere già citate cfr. P. Blanchard, N. Bancel, S. Lemaire (a cura di), *La fracture coloniale. La société française au prisme de l'héritage colonial*, La Découverte, Paris 2005; P. Blanchard, M. Ferro, I. Veyrat-Masson (a cura di), *Les guerres de mémoires dans le monde*, «Hermès», 20 (2008), n. 52; E. Savarese, *Algérie, la guerre des mémoires*, Non lieu, Paris 2007; B. Stora, *La guerre des mémoires. La France face à son passé colonial*, l'aube, La Tour d'Aigues 2007. La lista non è certo esaustiva, ma la frequenza con cui ricorrono i nomi di alcuni autori fa riflettere.

⁶³ P. Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, Paris 2000, p. 85.

puissance de la figure de la victime. Nous sommes moins dans l'“ère du témoin” que dans l'“ère de la victime”.⁶⁴

Le controversie sul passato coloniale della Francia rispecchiano i rapporti tra passato, presente e futuro così come vengono modellati e articolati da quel campo di tensione che lega storia, memoria, politica e da ultimo giustizia, secondo una tendenza alla «giuridicizzazione» della storia che, seppure in maniera diseguale, è sempre più un fenomeno mondiale⁶⁵. La «sale guerre» del 1954-62, come i precedenti 132 anni di colonizzazione, non spiegano – da soli – i nuovi conflitti politici e sociali che agitano la Francia postcoloniale.

Tempi della memoria, tempi della storia.

Non è possibile offrire qui una ricognizione anche solo per sommi capi di una produzione storiografica ormai sterminata e sempre meno franco-francese: la «guerra che non voleva dire il suo nome» è diventata un riferimento obbligato almeno per la polemologia, la storia europea del Novecento (politica, sociale, economica, delle relazioni internazionali...) e gli studi postcoloniali⁶⁶. Prospettive che sono state arricchite da ricerche trans-nazionali, principalmente sviluppatasi al di fuori dell'Europa, che ormai non è più possibile trascurare.

Seppure, come ho cercato di mostrare, i tempi della storiografia non sempre coincidono con quelli delle “memorie collettive” o delle politiche memoriali⁶⁷, il rapporto tra storia e memoria non è più considerato nei termini di una secca dicotomia, così come l'aveva configurato Pierre Nora⁶⁸. Quindici anni dopo il pionieristico laboratorio dei *Lieux de mémoire*, Ricœur riconosceva la «mémoire

⁶⁴ H. Rousso, *Vers une mondialisation de la mémoire*, «Vingtième Siècle», 23 (2007), n. 94, pp. 5-6.

⁶⁵ Cfr. Id., *Quel tribunal pour l'histoire?*, in Id., *La hantise du passé*, Textuel, Paris 1998, pp. 85-138. Vedi anche E. Fronza, *Diritto e memoria. Un dialogo difficile*, «Novecento», 2004, n. 10, pp. 47-59

⁶⁶ Si vedano, a titolo esemplificativo, per ciascun indirizzo: G. Chaliand, *Les guerres irrégulières. XX-XXI siècle*, Gallimard, Paris 2008; T. Shepard, *The invention of decolonization. The algerian war and the remaking of France*, Cornell University Press, Ithaca 2008; J. McDougall, *History and the culture of nationalism in Algeria*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

⁶⁷ Cfr. A. Rossi-Doria, G. Fiocco (a cura di), *Politiche della memoria*, «Annali del Dipartimento di Storia, Università di Roma “Tor Vergata”», 3 (2007), n. 3.

⁶⁸ Cfr. P. Nora, *Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux*, in Id., *Les lieux de mémoire*, t. I, vol. I, *La République*, Gallimard, Paris 1984, p. XIX.

comme matrice d'histoire, dans la mesure où elle reste la gardienne de la problématique du rapport représentatif du présent au passé»⁶⁹.

Benjamin Stora ha proposto una storia della memoria del conflitto franco-algerino applicando le categorie avanzate da Rousso per la *Syndrome de Vichy*: dopo l'evento traumatico (1954-62), l'amnesia (1962-82) e infine il ritorno del rimosso e l'ipermnnesia (1982-92)⁷⁰; a partire dagli anni 1990, il «lavoro di memoria» e il tempo della storia. Una periodizzazione che tenga conto delle sole pubblicazioni conferma – sul lungo periodo – quella scansione: 1955-62, sulla guerra, durante la guerra; 1963-81, l'oblio, le memorie private (testimonianze e autobiografie); 1982-91, l'emergere della ricerca storica; 1992 e oltre, l'esplosione delle memorie e degli studi storici⁷¹.

A partire dal 1° luglio 1992, trascorsi trent'anni da quelli che ufficialmente si chiamano ancora gli «événements en Afrique du Nord», gli archivi militari conservati a Vincennes (*Service Historique de la Défense*, SHD) sono liberamente consultabili, secondo quanto previsto dalla legge. Una giovane generazione di storiche e storici ha saputo approfittare dell'occasione, volgendo un sguardo nuovo alle carte e realizzando una rivoluzione storiografica. Alla fine del decennio tre libri importanti ridefiniscono profondamente il campo degli studi, proponendo con fonti e metodologie nuove delle problematiche inedite: le memorie degli «appelés» (Claire Mauss-Copeaux, *Appelés en Algérie*⁷²), l'impiego diffuso della tortura (Raphaëlle Branche, *La torture et l'armée*⁷³), il ruolo della giustizia (Sylvie Thénault, *Les magistrats dans la guerre d'Algérie*⁷⁴). A questi primi lavori, pionieri nello svincolarsi da una prospettiva classica di storia politica (che pure ha segnato una stagione fondativa), hanno fatto seguito ricerche che si sono concentrate sulle rappresentazioni (il cinema, la fotografia⁷⁵),

⁶⁹ P. Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, cit., p. 106.

⁷⁰ Cfr. B. Stora, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, cit.

⁷¹ Cfr. Id., *Le livre, mémoire de l'Histoire. Réflexions sur le livre et la guerre d'Algérie*, cit., p. 48.

⁷² Cfr. C. Mauss-Copeaux, *Appelés en Algérie. La parole confisquée*, cit.

⁷³ Cfr. R. Branche, *La torture et l'armée pendant la guerre d'Algérie, 1954-1962*, Gallimard, Paris 2001.

⁷⁴ Cfr. S. Thénault, *Une drôle de justice. Les magistrats dans la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 2001.

⁷⁵ Cfr. C. Eads, *Le cinéma post-colonial français*, Cerf-Corlet, Paris–Condé-sur-Noireau 2006; C. Mauss-Copeaux, *A travers le viseur. Algérie 1955-1962*, Aedelsa, Lyon 2003.

il genere e la sessualità⁷⁶, cercando magari di incrociare gli sguardi, facendo cioè apparire le rappresentazioni del nemico, dell'Altro⁷⁷.

Nel 2005, *Histoire de la guerre d'indépendance algérienne* di Sylvie Thénault, opera agile ma precisa, pensata per un vasto pubblico, segna una frattura cognitiva importante. Sin dal titolo sono abbandonate le denominazioni correnti, giudicate parziali, in special modo quella di «guerra d'Algeria», intesa come la guerra per il mantenimento della sovranità francese⁷⁸. Il conflitto diventa insomma un oggetto di studio a parte intera, dove le analisi binarie e continuiste lasciano il posto a paradigmi interpretativi che preferiscono la discontinuità e le letture complesse, gli sguardi incrociati dell'una e dell'altra riva del Mediterraneo. A ben vedere, quest'ultimo esempio è rivelatore della particolare posizione di «interfaccia» (Rouso) che gli storici occupano, tra la disponibilità delle fonti e la domanda sociale di conoscenza, in questo caso marcata dalla configurazione postcoloniale della Francia contemporanea.

L'esercito, di fronte a questa messe di studi che sempre più accuratamente andava analizzando il funzionamento della macchina militare, a partire dal principio degli anni 2000 ha invertito la rotta, innervosito dall'eco mediatica provocata dal libro di Branche sulla tortura⁷⁹. La legge prevede infatti che gli archivi «mettant en cause la vie privé, ou intéressant la sureté de l'Etat, ou la Défense nationale», possano essere consultati solo trascorsi sessant'anni dai fatti⁸⁰. La discrezionalità del principio non ha bisogno di essere sottolineata. Il ricercatore può tuttavia inoltrare una domanda di deroga al ministero della Difesa che valuterà il suo caso.

Per questa ricerca sono due le serie interessanti conservate al *Service Historique de la Défense*: la 1H «Algérie de 1945 à 1967» e la 7U⁸¹. Per

⁷⁶ Cfr. G. Meynier, *Les femmes dans l'Aln/Fln*, in J.-Ch. Jauffret, *Des hommes et des femmes en guerre d'Algérie*, Autrement, Paris 2003, pp. 307-19; e R. Branche, *La sexualité des appelés en guerre d'Algérie*, in *ivi*, pp. 402-15.

⁷⁷ Cfr. D. Aït-el-Djoudi, *La guerre d'Algérie vue par l'Aln. L'armée française sous le regard des combattants algériens*, Autrement, Paris 2007.

⁷⁸ Cfr. S. Thénault, *Histoire de la guerre d'indépendance algérienne*, Flammarion, Paris 2005, p. 14.

⁷⁹ Cfr. W.B. Cohen, *The Sudden Memory of Torture. The Algerian War in French Discourse, 2000-2001*, «French Politics, Culture & Society», 19 (2001), n. 3, pp. 82-94.

⁸⁰ Legge 79-18 *Sur les archives*, «Journal Officiel», 5 gennaio 1979. Cfr. S. Combe, *Archives interdites. L'histoire confisquée*, La Découverte, Paris 2001, pp. 102-10 e 239-48.

⁸¹ Cfr. Th. Sarmant, Ph. Schillinger, M. Hardy, *Introduction générale*, in *Ibid.*, *Algérie. Inventaire de la sous-série 1H*, Shat, Vincennes 2000; per un quadro d'insieme vedi A. Badjadja, *Panorama des archives de l'Algérie moderne et contemporaine*, in M. Harbi, B. Stora (a cura di), *La guerre d'Algérie. 1954-2004, la fin de l'amnésie*, cit., pp. 631-82.

riprendere la spiritosa metafora di Le Roy Ladurie, possiamo dire che se la seconda esprime il punto di vista del cercatore di tartufi, che sta con il grugno a terra, la seconda ha piuttosto la visione aerea e d'insieme del paracadutista. Nella realtà la distinzione acquista sfumature graduali, ma nelle grandi linee è corretta. La serie 7U raccoglie infatti i Jmo, «*journaux de marche et d'opérations*» che sono le cronache giornalieri e spesso dettagliate degli avvenimenti vissuti da ogni unità. Si tratta di documenti prodotti sul terreno, “a caldo”, fortemente diversificati in rapporto alle attitudini del redattore: rispetto alle cronache prodotte dai livelli superiori della gerarchia è qui che si trova – eventualmente – il materiale grezzo, non filtrato da un linguaggio più controllato. Tutta la serie, sottoposta a un regime di consultazione restrittivo, è accessibile solo per deroga. Cercando un riscontro fattuale e soprattutto una datazione precisa degli episodi raccontati nelle interviste, ho domandato via via le deroghe per tutti i Jmo relativi alle unità degli intervistati. Ad oggi è stata autorizzata la consultazione dei Jmo di queste unità solo per il periodo precedente al 1954: per il periodo successivo, di cui si occupa la mia ricerca, attendo, da mesi, una risposta. Per quanto invece riguarda la serie 1H la restrizione riguarda solo alcuni faldoni. Della novantina che ho domandato, per 36 ho dovuto domandare una deroga: solo 11 non mi sono state accordate, ma a ben vedere si tratta dei faldoni più significativi, quelli cioè relativi alle operazioni⁸².

Gli archivi pubblici sono fondamentali per la conoscenza storica e la loro accessibilità è un diritto del cittadino, prima che del ricercatore. Tuttavia a demistificare un certo feticismo delle fonti scritte, secondo il quale gli archivi racchiuderebbero *la verità*, è utile ribadire, insieme con la parzialità di documenti prodotti da un'istituzione così particolare come l'esercito (la «grande muette», ossessionata dal “segreto militare”), il profilo di coloro che materialmente hanno redatto i rapporti, i quali, anche al gradino più basso della gerarchia, condividono una familiarità con la lingua scritta che non appartiene a tutta la truppa. Inoltre, gli archivi sono incompleti: mancano inspiegabilmente alcuni fascicoli. Certamente alcuni documenti sono stati distrutti, o durante la guerra o in un momento successivo. Il 5° Bureau («*action psychologique*») era esplicito in proposito: «Les

⁸² P. es.: SHD *1953/3 *Compte rendu d'opérations au Djebel Chélia (secteur de Khenchela) et au douar Ouled-Fatma*, marzo-agosto 1959; SHD *2959/1-4 *Comptes rendus d'opérations en Zone Est Constantinois*, 1957-1962; SHD *4346 *Ordres d'opérations (Batna 1960)*.

directives [sont] à donner par lettre personnelle à détruire»⁸³. È facile immaginare, in forme e gradi diversi, la forza dell'interdetto proprio a un ordine discorsivo imposto o interiorizzato⁸⁴. Uno degli intervistati, furiere del reggimento, preposto alla redazione di documenti, racconta a proposito del luogo dove si svolgevano gli "interrogatori": «Donc j'avais le plan de toute la BCS [«Batterie de commandement et des services»], alors sur cette piaule j'avais marqué "chambre d'interrogatoire" et le capitaine m'a dit... no no no... on n'a pas le droit... Alors je l'ai marquée CM, chambre des mystères...»⁸⁵.

I documenti militari, per quanto importanti, non sono le uniche né sempre le migliori fonti per una storia che volge lo sguardo alle (auto)rappresentazioni e alla materialità concreta, umana e carnale dell'esperienza combattente. Oltre alla stampa militare («Le Bled» e «Aurès-Nementchas» conservati a Vincennes) e civile (soprattutto relativa a eventi maggiori quali l'imboscata di Palestro del '56 o il putsch dei generali del '61), è di grande interesse consultare gli "archivi privati" degli ex combattenti: i diari e le memorie (di allora o di oggi), le fotografie (raccolte in album specifici o le diapositive), le lettere alla famiglia o alla fidanzata poi diventata moglie. Nella maggioranza dei casi questi tesori personali mi sono stati mostrati, alle volte prestati o anche – più raramente – regalati. Fanno eccezione le lettere, custodite spesso in scatole sigillate, mai più aperte, e delle quali mi è sembrato finora troppo irrispettoso domandare.

Avere vent'anni nelle Aurès: dei militari comuni

Il campione di reduci da intervistare è stato costruito in base a due criteri: che avessero combattuto nella Wilaya I (la zona delle Aurès-Nementchas, secondo la divisione proposta dal Fln nel 1956, corrispondente per

⁸³ SHD 1H 2460/1 *Population musulmane: morale et action psychologique*, Bureau psychologique de l'Etat-Major, Alger, 15 febbraio 1957. Cit. in C. Mauss-Copeaux, *Images et mémoires d'appelés de la guerre d'Algérie 1955-1994*, Université de Lille III, Lille 1995, p. 26.

⁸⁴ Vedi le osservazioni sul «principio di selezione» in M. Foucault, *L'ordre du discours*, Gallimard, Paris 1971.

⁸⁵ Marc Fourtier (1940, 60-1/A), carrozziere, 457° GAAL, intervistato il 13 luglio 2008 a Les Pavillons sous Bois. Dopo l'anno di nascita segue la classe di leva: ogni classe di giovani di vent'anni costituisce due contingenti semestrali (per esempio classe 52-1 o 2). A partire dalla classe 54-2/A, incorporata a partire dal 1° agosto 1954, ogni semestre si divide in tre frazioni, la lettera indica quindi il mese di chiamata sotto le armi. Le interviste sono via via depositate presso la Bibliothèque de Documentation internationale Contemporaine (Bdic) – Université de Paris X, Nanterre.

l'organizzazione militare francese alla «Zone du Sud Constantinois»⁸⁶) e che non fossero militari di carriera ma soldati di leva. Come ha scritto Jauffret, l'«*homo bellicus algerianus* existe, mais en pièces détachées»⁸⁷: così, piuttosto che centrare la ricerca su un'esperienza troppo diversificata per non essere generica quale la “guerra d'Algeria”, ho creduto opportuno analizzare e confrontare le parole e le memorie di uomini con un'esperienza accomunata (almeno) da un'unità spaziale. Halbwachs nota infatti come «*toute mémoire collective a pour support un groupe limité dans l'espace et le temps*»⁸⁸.

È infatti nella Wilaya I, caratterizzata da una popolazione autoctona (i berberi chaouia) da sempre in guerra contro tutti i conquistatori, che è cominciata anche la guerra di Liberazione algerina; ed è qui che i francesi hanno messo a punto le tecniche di contro-guerriglia sperimentate in Indocina e poi estese all'intera Algeria: la popolazione civile come vera posta in gioco del conflitto, l'azione psicologica e la raccolta di informazioni (la tortura), i campi di raggruppamento, le zone vietate e la responsabilità collettiva (la rappresaglia), l'impiego di autoctoni al fianco dell'esercito regolare (gli *harkis*), ma anche nuove armi come il napalm e gli elicotteri...

Privo di una rete personale o familiare che potesse mettermi in contatto con chi ha «*fait l'Algérie*», mi sono inizialmente rivolto alle associazioni di ex combattenti che mi hanno servito, come era prevedibile, il testimone *vedette*, il professionista della testimonianza con il suo discorso performativo e formattato, affinato in centinaia di incontri, dibattiti, interviste e commemorazioni, caratterizzato spesso anche da una vasta conoscenza della storiografia. Tuttavia, anche in questo caso (e forse soprattutto) si è rivelata giusta la regola aurea di ripetere le interviste a distanza di tempo, senza cercare di esaurire il racconto al primo incontro (trattandosi fondamentalmente di una relazione interpersonale)⁸⁹.

⁸⁶ La X Région Militaire, l'Algeria, si compone di tre Divisioni (corrispondenti grosso modo ai tre Dipartimenti): Corps d'Armée d'Oran, Corps d'Armée d'Alger, Corps d'Armée de Constantine.

⁸⁷ J.-Ch. Jauffret, *Soldats en Algérie. Expériences contrastées des hommes du contingents*, Autrement, Paris, 2000, p. 9.

⁸⁸ M. Halbwachs, *La mémoire collective*, cit., p. 113. Corsivi miei.

⁸⁹ Sul piano metodologico restano riferimenti imprescindibili, in italiano, C. Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, voll. I e II, Odradek, Roma 1999 e 2001; G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, cit.; A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, cit. In francese cfr. D. Voldman (a cura di), *La bouche de la vérité? La recherche historique et les sources orales*, Cnrs-Ihtp, Paris 1992; e, meno incisivo ma più aggiornato, F. Descamps, *Les sources orales et l'histoire. Récits de vie, entretiens, témoignages oraux*, Bréal, Rosny-sous-Bois 2006.

Negli incontri successivi al primo, nel caso di un rappresentante associativo come anche negli altri, si crea un rapporto di fiducia determinato in primo luogo dall'interesse che l'intervistato percepisce come costante, attento e predisposto all'ascolto. Può succedere così che la diffidenza sia vinta, che la parola trovi il tempo e il coraggio per rompere il silenzio e vincere la vergogna⁹⁰. In una delle associazioni combattentistiche sono riuscito ad avere accesso a un repertorio di aderenti, comprendente qualche migliaio di schede che indicano, con precisione e completezza ineguali, le unità di appartenenza, i settori e i periodi, nonché i recapiti dell'iscritto. La ricerca è cominciata da lì. L'inserzione di un appello a testimoniare nel giornale o nel sito web delle associazioni è stato ancora più efficace: in questo caso sono stato contattato da ex combattenti che avevano ponderatamente deciso di esporsi, tanto da venirmi *loro* incontro. È qui che si iscrive tuttavia uno dei limiti di questo tipo di ricerche: non tanto nel falso problema della vastità del campione (già Bloch ripeteva «*non numerantur, sed ponderantur*»⁹¹), quanto nel fatto che «*ceux qui ont accepté de parler de leur guerre sont nécessairement ceux qui peuvent en parler*»⁹².

Ad ogni modo quelli che mi hanno sbattuto la porta in faccia sono una piccola minoranza. Contattati inizialmente per posta, per e-mail o per telefono, sono 24 finora gli intervistati, diversi per condizione sociale e collocazione geografica. Hanno accettato piuttosto di buon grado di parlare davanti a un registratore, dandomi appuntamento di norma in casa loro o più raramente in luoghi pubblici. Le interviste hanno una durata media di tre ore (oscillando tra 1 e 7 ore di registrato) e sono state condotte secondo principi semidirettivi: cerco cioè di seguire il filo cronologico degli avvenimenti, interessandomi al periodo di formazione prima della partenza, poi la guerra e infine le modalità del reinserimento una volta rientrati, secondo uno schema rodato che vorrei "funzionasse bene" ogni volta⁹³. Ma i salti temporali sono frequenti come le divagazioni e non intervengo quasi mai a interromperli, come non correggo gli

⁹⁰ Cfr. B.W. Sigg, *Le silence et la honte. Névroses de la guerre d'Algérie*, Messidor, Paris 1989.

⁹¹ M. Bloch, *Critique historique et critique du témoignage*, in Id., *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., p. 103.

⁹² C. Mauss-Copeaux, *Appelés en Algérie*, cit., p. 282.

⁹³ Tendo cioè a leggere l'esperienza della guerra nel quadro di una "storia di vita", prospettiva che «meglio garantisce la conservazione del punto di vista dell'intervistato: quando si inizia bruscamente, fin dal primo incontro, a chiedergli informazioni su fatti specifici, certamente quel punto di vista rischia molto più fortemente di essere sommerso o piegato dentro la logica di ricerca dell'intervistatore»: G. Contini, A. Martini, *Verba manent*, cit., p. 17.

errori palesi di datazione o dizione. Rispetto i silenzi prolungati della riflessione e del riserbo: non ho fretta e sono consapevole del significato di queste esitazioni. Tutti gli intervistati “testimoniano” per la prima volta. Per i più non ne hanno neanche mai parlato in famiglia, tanto che le mogli più coraggiose si siedono in disparte e ascoltano. Certo, la «violenza è al cuore delle memorie»⁹⁴ ma non c'è solo questo: in tempo di guerra i ritmi biologici sono stravolti, i combattenti non dormono a sufficienza e mangiano ad orari irregolari; sono logorati dalla «noia aggressiva e nuda della guerra»⁹⁵, dall'attesa sfinente di un nemico invisibile, che è ovunque e da nessuna parte. «Les soldats sont aussi fondamentalement des hommes sans toit – sans la protection, le confort et le sentiment d'intimité qu'offre un domicile. Ce sont enfin des hommes humiliés par le manque d'hygiène, l'impossibilité de prendre soin de leur corps»⁹⁶.

Nell'incontro artificiale che è l'intervista, emerge la soggettività di ciascuno: io rappresento, *volens nolens*, l'Università, la scienza. C'è così come una preoccupazione di raccontarmi la verità della storia, mentre io non cerco che la loro verità⁹⁷. Forse perché né la società né l'università si sono granché interessate a loro (non c'è infatti in Francia niente di paragonabile all'*Imperial War Museum*), o perché davvero il riconoscimento statuale della «guerra d'Algeria» ha segnato il passaggio di una soglia simbolica, o forse anche perché non ho un passaporto francese, ad ogni modo la percezione è che «l'ultima generazione di fuoco»⁹⁸ abbia bisogno di parlare, «de laisser une trace mémorielle avant de disparaître et peut-être, pour le problème de la torture par exemple, de se débarrasser d'un fardeau»⁹⁹.

Appunti di un viaggio di ricerca nelle Aurès-Nementchas

⁹⁴ C. Mauss-Copeaux, *Appelés en Algérie*, cit., p. 135.

⁹⁵ T. O'Brien, *The thing they carried*, Broadway Books, New York 1990, cit., in S. Audoin-Rouzeau, *La guerre au XX siècle. L'expérience combattante*, «La documentation photographique», 2004, p. 29.

⁹⁶ B. Cabanes, *Le retour du soldat au XX siècle. Perspectives de recherche*, «Revue historique des Armées», n. 245, 2006, p. 10.

⁹⁷ Cfr. R. Branche, *Les entretiens avec d'anciens soldats: une source pour l'histoire de la torture pendant la guerre d'Algérie*, in D. Lefeuvre (a cura di), *La guerre d'Algérie au miroir de décolonisations françaises*, Sfhom, Paris 2000, p. 600.

⁹⁸ Cfr. R. Branche, *La dernière génération du feu? Jalons pour une étude des anciens combattants français de la guerre d'Algérie*, «Histoire@Politique», n. 3, 2007.

⁹⁹ B. Stora, *La guerre des mémoires*, «Sciences Humaines», n. 13, 2008, p. 57.

Nell'ottobre scorso sono andato in Algeria, nelle Aurès-Nementchas. Grazie a una rete di contatti, ogni giorno lasciavo Batna, il capoluogo della regione dove avevo stabilito il mio “quartier generale”, per spostarmi nei villaggi ai piedi del monte Chélia, o al sud verso Biskra, o all'est, nelle brulle pianure delle Nementchas, cercando i luoghi dove sapevo che avevano stazionato le unità dei francesi intervistati ma anche lasciandomi portare dai miei ospiti. Ero sempre accompagnato, non solo per la lingua e per le reti di conoscenze (senza le quali è impossibile fare un'intervista), ma anche perché con gli anni 1990 e l'arrivo del terrorismo, non è più una zona dove ci si può muovere liberamente.

Il viaggio si è imposto come una necessità col progredire della ricerca. Avevo bisogno di un referente spaziale concreto ai racconti dei reduci francesi – che restano al centro della mia indagine –, ma soprattutto mi sembrava di fare una storia dimezzata, di cancellare a mia volta l'Altro, influenzato dallo sguardo dei miei “testimoni”.

In un mese ho realizzato 19 interviste a combattenti dell'Esercito di liberazione nazionale (Aln/Fln) o a vittime della violenza dei militari francesi. Ho intervistato anche una donna: Bendrachji Merzouaka ha avuto il marito ammazzato e lei stessa, arrestata mentre era incinta, ha partorito un figlio fisicamente handicappato, Mahiou¹⁰⁰. Gli intervistati, principalmente pastori e contadini, sono nati tra il 1929 e il 1942 e solo tre, agiati e cittadini, parlavano francese. Ma soprattutto, in una società contadina di cultura per certi versi ancora orale, sono tutti i protocolli dell'intervista che devono essere riconfigurati. Il faccia a faccia con un interlocutore chiaramente identificato è raro: le interviste, che abbiano luogo in casa o in luoghi pubblici, si cominciano in tre e si finiscono in venti. Tutti intervengono e l'intervistato non solo non è infastidito ma lascia che siano altri, in genere i figli o i nipoti, a raccontare la sua storia al forestiero. Se la localizzazione degli eventi è precisa, la loro datazione invece è incerta e neppure percepita come rilevante. Dovremmo dedurre che queste interviste sono inutili? No, e non solo perché in alcuni casi hanno confermato con precisione luoghi e eventi: a ben vedere la loro rilevanza è altrove. Quando Bendrachji Merzouaka mi racconta che all'arrivare dei francesi le donne, specialmente le più giovani, si coprivano i capelli e il corpo di fango e terra mentre lasciavano che il fumo rendesse irrespirabile l'aria delle abitazioni, io penso subito a quello che mi dicono spesso i francesi: «che le donne algerine puzzavano, che era una cosa

¹⁰⁰ Bendrachji Merzouaka (1936), contadina, intervistata a Sériana il 9 ottobre 2008.

insopportabile, disgustosa, il Medioevo insomma...». Che capisco? Che là dove prima vedevo solo una narrazione lineare, una rappresentazione stereotipata tutto sommato prevedibile, adesso le cose si complicano. Appare infatti un atto di resistenza femminile, politico, intelligente ed efficace, di *subaltern agency* diremmo in gergo *postcolonial*.

Poco prima della consegna di questo testo, Paul Spalacci, ex macellaio ritiratosi sulla costa vandeana, con una storia familiare fantastica, quella di un padre italiano esule antifascista che al momento della Liberazione, nell'agosto del '44, è nei gruppi della guerriglia urbana dentro Parigi, mi scrive:

car même après tant d'années il y a toujours quelque chose au fond du cœur qui remue les souvenirs bons et moins bons car il faut reconnaître [*sic*] que ce problème Algérien n'est pas résolu c'est à ne plus rien comprendre, car ce pays mérite autre chose que ce qu'il connaît [*sic*] actuellement le tourisme devrait être roi enfin !...

Voilà mon cher ami toujours à votre service si vous avez besoin de renseignements je suis disponible pour vous aider dans vos recherches¹⁰¹.

Andrea Brazzoduro
Università di Roma, "La Sapienza"
Université de Paris X - Nanterre - Ihtp

¹⁰¹ Paul Spalacci (1935, classe 56-1/A), macellaio, 7° RTA; lettera all'autore del 18 dicembre 2008.